

Il Professore

Era il 10 Agosto 1978, avevo solo 20 anni, avevo da poco conseguito il mio sudato diploma di Infermiera Professionale e, dopo una meritata vacanza, iniziavo il mio primo lavoro presso l'Ospedale Maria Vittoria di Torino dove avevo anche svolto i miei studi.

Fui assegnata al nuovissimo reparto di Rianimazione, che neanche aveva ancora aperto i battenti perché aspettavano le nuove infermiere diplomate, necessarie visto che i posti letto erano più numerosi di quelli presenti nel vecchio reparto.

Presi servizio proprio nel giorno del trasloco dai vecchi ai nuovi locali, pensai di essere stata fortunata perché questo mi consentì di conoscere meglio il nuovo reparto e, soprattutto, avendo partecipato alla sistemazione dei materiali, sapere fin da subito dove fossero tutte le cose che poi mi sarebbero servite. Fui sorpresa dalla modernità e funzionalità di quella nuova Rianimazione (prima era in angusti locali in un seminterrato) spaziosa e dotata di arredi e macchinari all'avanguardia.

Ero molto spaventata, durante i tre anni di formazione non avevo fatto alcun tirocinio in Rianimazione e avevo visto solo qualche paziente intubato in Sala Operatoria, per il resto avevo solo tanta teoria, ma imparai subito con l'aiuto dei colleghi "anziani", infermieri generici ma con tantissima esperienza.

Non conoscevo quindi il primario di quel reparto, il Prof. Alfonso Maria Gazzano, che mi avevano descritto come severo e collerico. Pensai: oddio dove sono finita!

Lo vidi il giorno seguente, bianco dalla testa ai piedi, sembrava quasi etereo. Dico dalla testa ai piedi perché aveva i capelli bianchissimi, anche se aveva circa 50 anni, T-shirt di cotone bianco a girocollo, pantaloni bianchi e gli immancabili zoccoli bianchi aperti, sempre e rigorosamente senza calze, che fosse estate o inverno. L'abbigliamento era sempre lo stesso, sempre "immacolato", ma quando iniziava il freddo indossava una leggera maglia di lana a lupetto, questa volta di un lieve color panna. Lui non indossava mai il camice, se non per effettuare particolari interventi, lui aveva la "sua" divisa.

Non ricordo esattamente come si svolse il nostro primo incontro, ricordo solo che ero molto intimorita.

Quando il Prof. Gazzano al mattino entrava in reparto eravamo tutti in attesa di capire "come si era alzato quella mattina", se era di buon umore o se era una giornata no, lo si capiva da come salutava.

Sicuramente era un lunatico, spesso sbraitava per niente e a volte era sorridente e affabile, persino simpatico.

Io ho sempre pensato che avesse il carattere collerico dei geni, sì perché lui era geniale e intuitivo e anche molto sensibile, ma naturalmente non lo dava a vedere.

Però quando dava un ordine la sua aspettativa era che questo venisse eseguito nell'immediato, indipendentemente da quanto ognuno di noi stesse facendo in quel momento, e diventava incalzante a tal punto da creare stress e disagio a tutti noi, infermieri e medici compresi.



Un giorno fui incaricata dai colleghi di parlargli a nome di tutti, gli dissi che quando lui dava delle disposizioni doveva darci il tempo necessario affinché queste fossero eseguite e, soprattutto, non doveva starci con il “fiato sul collo” perché ci metteva ansia compromettendo il nostro lavoro.

Lui ascoltò con attenzione e quasi con stupore, mi disse che non si era reso conto di creare questo clima e che avrebbe tenuto conto delle nostre richieste.

Il mattino seguente mi diede disposizione di preparare la sala di emergenza per l'esecuzione di una tracheotomia, precisando di fare con calma, e sparì per circa un'ora.

Tornò, e con estrema gentilezza mi chiese se la sala era pronta e, ovviamente, lo era.

Solo nel pomeriggio venni a sapere che in quell'ora si era recato in Sala Operatoria di Chirurgia con gran stupore della Dottoressa G., anestesista che lì quella mattina stava svolgendo il suo lavoro. Alla domanda: “Professore, cosa ci fa qui?” lui rispose che aveva dato disposizione di preparare la sala per una tracheotomia e che si era allontanato dal reparto per non disturbare il nostro lavoro, visto che gli avevamo detto che ci stressava. E chiese all'Anestesista se anche secondo lei era così.

Lei fu un po' titubante ma gli rispose di sì.

Devo essere sincera, ho gongolato un po' quando ho saputo questa cosa dalla Dottoressa G.

C'era un ottimo rapporto di collaborazione tra i medici e gli infermieri, eravamo una équipe da manuale, capace di ascoltare le opinioni gli uni degli altri, senza distinzioni di ruolo, confrontandoci su quella che poteva essere la soluzione migliore per ogni paziente, ognuno per le proprie competenze.

Il Prof. Gazzano non era solo l'uomo collerico e lunatico che ho descritto, era anche un medico capace, attento e scrupoloso e, soprattutto, lui era “avanti”.

Ben 42 anni fa lui sperimentò la terapia omeopatica sui pazienti in coma, usavamo i granuli sublinguali di “Arnica Montana” allo scopo di favorire il riassorbimento dell'edema cerebrale nei traumi cranici. Ovviamente lui ne parlava con i familiari chiedendone il consenso, anche perché dovevano essere questi ultimi a provvedere all'acquisto del farmaco visto che, ovviamente, l'ospedale non poteva fornirlo trattandosi di terapia non ufficiale. Certo, tanti pazienti si svegliavano dal coma, ma non avremo mai saputo se per merito delle terapie tradizionali o dell'arnica.

Era molto attento ai bisogni dei pazienti ed aveva a cuore il loro decorso, chiedeva ai familiari di registrare le loro voci parlando al loro congiunto, raccontandogli storie di ricordi, e portare un lettore di audiocassette con delle cuffie, noi avremmo provveduto a farle indossare al paziente facendo ascoltare ripetutamente le registrazioni. Il Prof. Gazzano già allora applicava questa stimolazione per aiutare il risveglio dei pazienti, dico già allora perché questa tecnica è diventata poi di uso comune nelle rianimazioni tempo dopo. Inoltre, essendo lui anche specializzato in scienza dell'alimentazione, predisponeva le diete per i pazienti, scritte naturalmente a mano, con particolare attenzione ai nutrienti. Anche in questo caso dovevamo richiedere la collaborazione dei familiari, ad esempio nell'acquisto dei datteri, naturale fonte di potassio, che l'ospedale ovviamente non ci forniva. Per i pazienti in coma le diete prescritte venivano preparate nella piccola cucina del reparto, frullate e somministrate attraverso il sondino naso-gastrico.

Con i familiari dei ricoverati era particolarmente empatico, quando parlava con loro era un'altra persona, dava loro le necessarie informazioni cliniche, ma nello stesso tempo li confortava e supportava psicologicamente. Spesso durante il colloquio con i familiari chiedeva la presenza di un membro dell'équipe e questo ci faceva sentire valorizzati.



Fu anche uno dei primi a Torino ad eseguire la terapia antalgica, e anche uno dei primi ad utilizzare l'agopuntura, sia a scopo antalgico che per altre situazioni.

Lo studio del Professore era al di fuori dei locali del reparto e noi entravamo poco in quella stanza, ma ci passavamo davanti ad ogni inizio e termine del turno. Lo studio era infatti posizionato nei pressi dell'uscita del padiglione e talvolta, passando obbligatoriamente lì davanti, era possibile sentire della musica provenire dallo studio, prevalentemente musica d'opera. Ci chiedevamo come potesse essere così sensibile e a volte così rigido nello stesso tempo.

Nonostante le sue frequenti "sfuriate" in reparto, era da noi molto stimato e sapevamo di poter contare su di lui per portare le nostre richieste alla direzione dell'ospedale, ci ascoltava e sapevamo che anche lui ci stimava, anche se non ce lo dimostrava mai direttamente. Ma se qualche familiare azzardava a criticare l'operato di qualcuno di noi, lui era pronto a difenderci, sempre. La sua genialità giustificava i suoi sbalzi d'umore, tra noi si rideva dicendo che tutti gli scienziati hanno un pizzico di follia. Lui sapeva tutto di tutto, era intelligentissimo, colto, arguto e, come dicevo, applicava terapie innovative per quegli anni.

Una mattina mi scappò di dire che avevo un grande mal di testa, lui mi guardò e non disse nulla. Poco dopo mi venne alle spalle a mia insaputa, mi prese la testa tra le mani e in un nanosecondo mi fece "scrocchiare" il collo prima a destra e poi a sinistra, che male!

È una manovra molto rischiosa che deve essere fatta con estrema competenza e attenzione poiché potrebbe provocare dei seri danni, ma lui sapeva di poterla fare... Prendendomi alla sprovvista ha inoltre evitato la resistenza muscolare che avrei sicuramente messo in atto se avessi saputo cosa avrebbe voluto fare.

Dopo il dolore momentaneo conseguente alla manovra, il mio mal di testa sparì in un attimo.

Personalmente non sono mai stata rimproverata, lui mi stimava molto, avevamo un rapporto di rispetto reciproco e di confronto adulto e professionale, nonostante fossi molto giovane spesso mi incaricava di sostituire la Capa Sala in sua assenza e questo mi rendeva molto orgogliosa.

Nel 1979 il Professore volle attivare il corso di specializzazione per Infermiere di Anestesia, Rianimazione e Terapia intensiva, ne ottenne l'autorizzazione ed il corso fu avviato con la collaborazione dell'Ospedale Molinette, sia per lo svolgimento di alcune lezioni sia per l'utilizzo dei loro reparti come sedi di tirocinio. Quindi presi anche il mio diploma di specializzazione riconosciuto a tutti gli effetti a livello ministeriale, con tanto di esame di Stato.

Poi nel 1981 decisi di fare il corso di abilitazione alle funzioni direttive (Capo Sala) e, terminato il corso e acquisito il diploma, rientrai in reparto solo per poco tempo.

A Gennaio del 1982, in seguito all'acquisizione delle mie nuove competenze, fui trasferita all'Ospedale Martini presso la Scuola Infermieri per occuparmi di didattica.

Non ebbi neanche il tempo di salutare il Professore, fui trasferita con un telegramma dalla sera alla mattina, senza preavviso e mettendo anche in difficoltà il reparto, visto che l'indomani non avrei potuto coprire il turno programmato. Tornai qualche tempo dopo per salutare tutti, ma in quell'occasione lui non c'era.



Da allora mi sono sempre occupata di formazione, prima di base, fino al passaggio della formazione infermieristica all'università, e poi di formazione permanente ed Educazione Continua in Medicina (ECM per i tecnici), fino al mio pensionamento avvenuto l'11 Giugno del 2018.

Ed ecco che oggi, a distanza di 42 anni, a cena con amici la sera di Ferragosto, mi sono trovata a parlare con una loro amica, splendida anestesista ottantenne ancora in attività. Parlando del passato, lei mi disse che aveva conosciuto il Prof. Gazzano e mi chiese se fosse ancora vivo. Le risposi che non sapevo poiché non avevo mantenuto rapporti se non con qualche vecchio collega che, comunque, non sentivo più da tanto tempo.

Le ho raccontato che ho dei sogni ricorrenti in cui torno a lavorare in rianimazione, probabilmente perché è stata un'esperienza, se pur breve, molto intensa sotto tanti punti di vista e dove, come si suol dire, mi sono "fatta le ossa".

E allora, rientrata a casa, ho fatto una ricerca su Internet inserendo su Google il nome Alfonso Maria Gazzano. Chissà, mi sono detta, magari trovo qualcosa, anche solo sapere se c'è ancora e dove vive. Ho trovato le testimonianze delle sue figlie e alcune sue fotografie che lo ritraevano proprio come lo ricordavo, ma tutto questo purtroppo in occasione della sua morte avvenuta all'età di 91 anni, l'11 Giugno 2018, esattamente la data di decorrenza del mio pensionamento. Che coincidenza, ho pensato.

Ed ecco che i ricordi sono riaffiorati, in una calda serata di questo Agosto 2020.

Gabriella Tatone

